

Saveria e Roberto Antiochia, tra memoria e lotta alla mafia

di Nicola Cipolla

Premessa

Saveria Gandolfi Antiochia è stata la madre del più fedele agente di Ninni Cassarà, Roberto Antiochia, coinvolto nell'attentato per mano mafiosa avvenuto a Palermo, in via Croce Rossa, il 6 agosto 1985, e morto a soli 23 anni. La data della morte del figlio segna un cambiamento esistenziale nella sua vita. Partecipa fin da subito alla gestione delle indagini, costituendosi parte civile. In seguito, s'impegna in incontri assidui nelle scuole, sposando l'idea che si sconfigge la mafia non solo con polizia e tribunali ma anche educando a trasmettere principi di giustizia e legalità. Così, la vita di questa donna è stata spezzata in due, come ogni vita di una madre che perde un figlio e come ogni donna o uomo cui la mafia abbia ucciso un caro parente.

Il libro "*Le Ribelli*" di Nando dalla Chiesa ricostruisce la vita delle donne protagoniste della lotta alla mafia e rende omaggio a voci solitamente poco ascoltate, tra le quali anche quella di Saveria¹.

Roberto era il minore di tre figli. Con suo figlio, Saveria condivideva la passione per l'arte (Saveria insegnava arte in una scuola media e nel tempo libero dipingeva stoffe). Madre e figlio, inoltre, condividevano l'impegno civico e un amore autentico verso il genere umano.

Il marito, segnato dall'internamento nei lager nazisti ai quali era sopravvissuto, era morto di cardiopatia a Torino, dove la famiglia Antiochia gestiva una tabaccheria. Gli altri due figli, invece, avevano lasciato la casa molto prima di Roberto. Tale condizione familiare aveva reso il rapporto tra madre e figlio particolarmente intenso.

Fin dai tempi del liceo, quando Roberto era poco più che adolescente, madre e figlio si scambiavano opinioni letterarie, artistiche e politiche. Questa complicità fu spezzata troppo presto in seguito alla scomparsa di Roberto.

Anni dopo, nel 1991 quando lascia il consiglio comunale, Saveria ricorderà la morte del figlio a Palermo in un testo commovente :

(...) Ma soprattutto Palermo è via Croce Rossa, le raffiche del Kalashnikov, Roberto e il suo sangue, incubo delle notti e dei giorni della mia tormentata esistenza. Forse questo è il legame più profondo, feroce e tenero, che mi unisce a questa città, perché la mia sofferenza è legata alla sofferenza di tanta gente, al sangue loro e mio, tramite quello di mio figlio. E così il mio dolore si unisce al loro dolore e tutto è concentrato alla maledizione politico mafiosa che è la malattia incurabile di Palermo².

La particolarità di Saveria è l'aver trasformato il suo immenso dolore in un cammino assiduo, impegnandosi in una lotta perpetua contro la mafia, frequentando più volte Palermo, animando incontri sull'antimafia, con la consapevolezza che la mafia si sconfigge non solo per via giudiziaria, ma anche attraverso un percorso formativo e di impegno civico costante. Tale cammino l'ha portata, con la più sincera naturalezza, da

1 Cfr Nando dalla Chiesa, *Le ribelli*, p. 64, Melampo editore, 2006 Milano. Nando dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto, raccoglie nel suo libro mini biografie delle donne protagoniste della lotta alla mafia, rendendo il libro un documento molto significativo anche per l'emancipazione delle donne in Sicilia. Oltre a Saveria, vi si trovano Rita Atria, Felicia Impastato, Rita Borsellino e altre, realizzando una ministoria dell'antimafia tutta al femminile.

2 Cfr. Jole Garuti, *In nome del figlio*, p. 151, Melampo editore, Milano 2017. Nel libro è riportato un lungo dattiloscritto di Saveria Antiochia datato Roma 21 febbraio 1991.

testimone processuale, a consigliera comunale, fino alla fondazione dell'associazione Libera con don Luigi Ciotti nel 1995.

È significativo, ed è una caratteristica fondamentale di questa vicenda, che Roberto Antiochia pur venendo da una famiglia di media cultura, frequentatore di un liceo artistico di Roma, probabilmente con la possibilità di continuare gli studi all'Università, avesse deciso invece di arruolarsi in Polizia, con la convinzione che questo ruolo potesse contribuire a cambiare la società. La conoscenza di un suo compagno di scuola, la cui ragazza morì di overdose, fu il movente della decisione di diventare poliziotto: una scelta del tutto singolare per un ragazzo di quell'ambiente, in un contesto politico in cui la sinistra spesso sospettava della Polizia. Un altro episodio importate per la sua scelta fu quando la mattina del 3 maggio 1979, a Roma, si trovò a soccorrere un poliziotto in uno scontro con le Brigate Rosse che tentavano un assalto alla sede della DC di Piazza Nicosia (era uno dei tanti tentativi di attaccare lo Stato e il potere costituito). Roberto sceglie allora di diventare “un servitore dello Stato”, pur consapevole delle storture di questo. Così Saveria ricorda l'episodio:

Tornò a casa sconvolto. In quel giorno, in quei momenti si era reso conto, direttamente e in modo traumatico, di molte cose. Ad esempio che non era giusto che i poliziotti dovessero essere mandati a morire così, dovevano poter contare su una migliore preparazione, su un equipaggiamento migliore, dovevano essere molto più addestrati. Tutte cose che certamente non dipendevano da loro (...). Era deciso a entrare in polizia, a diventare un poliziotto “diverso”, per poter cambiare la condizione degli agenti.³

Il contesto

A Palermo, in quegli anni, i “servitori dello Stato” cadevano come ‘birilli’ e i giornali, all'indomani della morte di Rocco Chinnici, titolavano “Palermo come Beirut”⁴, la capitale del Libano che in quegli stessi anni era martoriata dagli eserciti israeliani e siriani. Infatti, il giudice istruttore Chinnici fu ucciso con modalità che, per la prima volta, richiamano un vero e proprio atto di guerra, mirante oltre che ad eliminare la vittima, anche a terrorizzare la popolazione. Stessa teatralità venne usata per l'assassinio di Cassarà e in seguito, in un crescendo di violenza, per le stragi di Falcone e Borsellino.



“Palermo come Beirut” prima pagina dell'Unità di sabato 30 luglio 1983 all'indomani dell'assassinio di Rocco Chinnici

L'obiettivo di questi atti contro lo Stato era quello di rompere la pressione sulla mafia come sistema che magistrati e forze dell'ordine stavano intensificando, svelando gli intrecci e le connessioni tra le varie storie di mafia: Rocco Chinnici era stato il primo a individuare un filo logico di connessione fra tutti i delitti con il primo pool antimafia (metodo affinato in seguito da Falcone e Borsellino); Pio La Torre era stato la testa della

³ Cfr. Jole Garuti, In nome del figlio, p 24, op.cit.

⁴ Cfr. <https://www.archivioantimafia.org/giornali/unita/chinnici.pdf>

legge Rognoni - La Torre; infine Montana e Cassarà erano tra i pochi ad investigare sul serio.

Muore Montana. Roberto torna a Palermo



Da sinistra: Beppe Montana, Roberto Antiochia, Ninni Cassarà

Roberto Antiochia era in ferie quel 28 luglio del 1985, quando Beppe Montana fu freddato con dei colpi di pistola sul molo di Porticello mentre tornava da una gita in barca. La fidanzata Assia lo stava aspettando per andare a cena fuori dopo il bagno del tramonto. Anche Roberto Antiochia era al mare con Cristina, la sua fidanzata, ma più lontano, a Ostia. Seppe dopo, dai giornali, che Montana era stato ucciso sotto gli occhi della fidanzata e di alcuni passanti indifferenti. Conoscendo bene i meccanismi della questura di Palermo, Roberto Antiochia deduce che Cassarà “superiore e amico”⁵ non dispone di una scorta adeguata. Roberto, inoltre, era perfettamente conscio dei problemi interni alle questure e sapeva che quella gita in barca non era una semplice gita di relax. Montana faceva quelle gite per cercare i latitanti che si nascondevano nelle ville lungo la costa tra Aspra e Porticello. Queste gite, un po’ per relax e un po’ per sondare il territorio, le aveva fatte anche Roberto, sia con Cassarà che con Montana. Quando seppe del delitto Montana ne sospettò i motivi e le dinamiche. Partì di punto in bianco per Palermo per dare l’ultimo saluto a Montana. Convinto che Cassarà sarebbe stato la prossima vittima, decise, pur essendo in ferie, di restare a Palermo, nella sua questura a difenderlo. E fu così.

Il 6 agosto, da diversi appartamenti di via Croce Rossa, mentre Ninni Cassarà rientrava a casa poco dopo pranzo, una tempesta di proiettili si riversò sulla sua auto e quelle della scorta⁶: il commissario muore sul colpo, Roberto Antiochia poco dopo. Questi sono i fatti⁷.

I complessi retroscena verranno alla luce durante il processo che si svolse dall’87 al 2001, anno della sentenza e della condanna di mandanti esecutori e complici. Molte informazioni sulle dinamiche e verità del delitto di Cassarà le abbiamo grazie al collaboratore Rosario Spatola, ed è attraverso di lui che la magistratura ha potuto condannare Ignazio D’Antone. Sappiamo adesso che D’Antone, in quanto vicequestore, nei primi anni Ottanta, ostacolava le indagini e le ispezioni sia di Montana che di Cassarà poiché pagato da Cosa Nostra.

Il libro di Jole Garuti, *In nome del figlio*,⁸ menziona due eventi, riportati tra le carte del processo, in cui il questore annulla ben due ispezioni del commissario Beppe Montana: la prima all’Hotel Costa Verde a Cefalù; la seconda alla chiesa della Magione di

5 Ibidem.

6 Cfr. Sergio Raimondi, “Tempesta di fuoco di kalashnikov”, in *Giornale di Sicilia - Cronaca di Palermo*, 7 agosto 1985.

7 Oltre al libro di Jole Garuti (op.cit), cfr. anche il filmato del processo con le deposizioni di Saveria Antiochia, Luigi Montana (padre di Beppe) e Laura Iacovoni (moglie di Ninni Cassarà). Tutti dicevano la stessa cosa, che i loro figli non si sentivano al sicuro perché isolati, ma con una grande volontà e determinazione di cercare la verità:

<https://www.facebook.com/watch/?v=1383340595506597>

8 Ibidem.

Palermo. Al Costa Verde si svolgeva il matrimonio della figlia di Antonio Spadaro noto capo mafia. Il secondo, un bliz alla chiesa della Magione per un battesimo. Saveria Antiochia, nel gennaio 1993, racconta che Roberto le aveva riferito che Cassarà aveva organizzato un appostamento della polizia proprio davanti a quella chiesa dove si svolgeva un battesimo. Quando gli uomini di Cassarà, compreso Roberto, erano schierati davanti la chiesa, D'Antone ordina di annullare l'operazione.



L'hotel Costa Verde dove si celebrò il matrimonio della figlia di Antonio Spadaro

Saveria, inoltre, in quel processo rivelò che suo figlio le aveva raccontato che era stato rimproverato da D'Antone: *“voi cosa ci fate qui? Non siete mica comandanti di servizio. Qui siete in una chiesa e c'è una funzione religiosa. Fuori di qui”*.

Nei primi anni Ottanta non si era fatta ancora luce sulla connivenza di una parte della polizia con la mafia. Roberto, parlando con la madre, voleva capire chi stava dalla parte giusta e chi no. Come si provò durante il processo, conclusosi con la condanna a 10 anni di Ignazio D'Antone per aver aiutato a organizzare l'attentato, e con altre condanne all'ergastolo per mandanti ed esecutori, capeggiati dal boss Michele Greco, c'era nella polizia chi si accordava con la mafia per evitare indagini, ispezioni o appostamenti. C'era chi non voleva combattere la mafia.

Sia Montana che Cassarà avevano rotto certi equilibri maturati negli anni. Saveria, nella deposizione al processo, insiste sul fatto che subito dopo l'attentato a Beppe Montana i poliziotti vicini a Montana e Cassarà vennero mandati in ferie: proprio per questo, Roberto dopo i funerali di Montana, decide di restare a Palermo nonostante avesse preso trasferimento a Roma.



Prima pagina del quotidiano la Repubblica di mercoledì 7 agosto 1983, 3 giorni dopo l'attentato di Via Croce Rossa. Nella foto il commissario Ninni Cassarà

9 Cfr. Jole Garuti, op cit, pp. 156 e segg.

Il sintomo più eclatante nella settimana che separa la morte di Montana a quella di Cassarà fu il caso Marino. Dopo l'assassinio di Beppe Montana fu catturato Salvatore Marino, un calciatore della serie dilettanti che aveva dichiarato di sapere qualcosa: fu portato in questura, torturato e ucciso. Non si conoscono ancora oggi i motivi, ma si sospetta che intendesse denunciare alcuni mandanti dell'omicidio di Beppe Montana, ed è facile dedurre che probabilmente alcuni della polizia che avevano organizzato il pestaggio erano collusi con la mafia, e si pensa anche con una parte del potere politico, come in seguito, nel 1989, rivelò il fratello di Salvatore, Francesco Marino Mannoia, che insieme a Pino Greco, detto Scarapuzzedda, e a Mario Prestifilippo, uccise sia Montana che Cassarà¹⁰. Nando dalla Chiesa sostiene che mentre Marino confessava, le percosse si facevano sempre più forti fino a che non divennero mortali¹¹. L'unico politico presente ai funerali di questo semplice ragazzo fu il capo dei radicali Marco Pannella, che paragonò il caso a quello di Pinelli e Calabresi¹².

Saveria Antiochia, da semplice testimone, fu una pioniera in questo senso: prese le redini dei compagni più fedeli di Roberto denunciando l'incapacità (o la volontà) di trascurare il palese pericolo che correavano i giovanissimi poliziotti a Palermo. Accanto ai rapporti tra una parte dello Stato e la mafia si andava formando un'altra aspra polemica: la questione dei mezzi e la trascuratezza del Ministero degli Interni. Tra la fine degli anni Settanta e l'85 questi giovanissimi - Montana 35 anni, Cassarà 37, Roberto addirittura 23 - non avevano mezzi adeguati e spesso si facevano prestare le auto da amici per le loro ispezioni e venivano sistematicamente ostacolati da una parte del corpo di polizia. Si disse che erano in trincea. Di conseguenza i polizotti si scagliarono violentemente contro l'allora Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro (futuro presidente della Repubblica Italiana dal 1992 al 1999) denunciando la debolezza dello Stato, che ignorava, anche dopo l'ennesimo delitto di mafia, la gravità del problema. Le lamentele dei polizotti erano state risolte semplicemente con i trasferimenti. Alla morte di Roberto Antiochia e Ninni Cassarà seguirono le proteste dei polizotti senza mezzi e isolati e la pubblicazione di una lettera di Saveria a Scalfaro molto dura. Nella lettera, Saveria, carica di dolore, denunciava lo Stato e la sua ipocrisia.

*“Giusto, signor ministro, niente bugie di Stato, e lasciamo da parte la retorica del sacrificio fatto per servire lo Stato. Mio figlio è morto per la Squadra mobile di Palermo, per la sua Squadra mobile. È morto nel volontario, disperato tentativo di dare al suo superiore e amico Cassarà un po' di quella protezione che altri avrebbero dovuto dargli, in ben altra proporzione, sapendo quanto fosse preziosa la sua opera e in quale tremendo pericolo fosse la sua vita. Per questo provo tanta amarezza e tanto rancore verso questo potere governativo cieco e sordo, che (...) manda a morire indifesi, per carenza di mezzi e di volontà, uno dopo l'altro, gli uomini migliori delle forze dell'ordine e della magistratura. Con questo Stato la lotta alla mafia è davvero impari”*¹³.

10 Cfr. “Quando mio fratello uccise Beppe Montana”, la Repubblica, 6 dicembre 1989.

11 Cfr. Nando dalla Chiesa, p 63, “Un interrogatorio durissimo. Alla fine era morto di botte. Era successo di tutto, per quel che se ne disse dopo. Furono rivolte, si vociferò, tracce di sabbia bagnata sotto le sue scarpe, come se qualcuno avesse tentato di innescarne un annegamento in mare”.

12 Ivi.

13 Cfr. Jole Garuti, pag.111. La lettera fu pubblicata su la Repubblica, 22 agosto 1985.

1990: Saveria consigliera



Foto del giornale *L'ora* di martedì 4 settembre 1990. Saveria, la seconda a sinistra con Nino Alongi, Massimo Brutti (ex componente del consiglio superiore della magistratura e comunista) e Nino Fasullo (direttore di *Segno*) all'ottavo anniversario della morte di Carlo Albero dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo. Per l'occasione si parlava di traffici illeciti di droga¹⁴.

Dopo la morte di Roberto nel 1985, si succedono svolte importanti nella lotta alla mafia. Con le rivelazioni di Buscetta e di altri “pentiti”, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino hanno la possibilità di collegare tutti gli omicidi di mafia, individuare un filo logico e arrestare 472 imputati contemporaneamente, un numero mai visto prima, organizzando quello che passerà alla storia come il Maxiprocesso svoltosi a Palermo dal 10 febbraio 1986 al 16 dicembre 1987. Falcone riesce ad organizzare il tanto perseguito *pool antimafia* con Borsellino, Caponnetto, Di Lello e Guarnotta. Il progetto veniva da lontano: prima di morire, Ninni Cassarà aveva collaborato alla raccolta della documentazione per il Maxiprocesso. Le intimidazioni sia della mafia, sia di componenti “deviate” dello Stato non si fanno attendere: nel 1989, in una giornata tra amici nella villa che aveva affittato, Falcone trova una bomba inesplosa. Falcone per indicare coloro che potevano aver progettato l'attentato userà l'espressione “menti raffinatissime”, sottintendendo che non solo la mafia, ma anche i servizi segreti avevano interesse a depistare le prove di complicità tra mafia e parti dello Stato volte a controllare grandi interessi economici¹⁵. L'indagine era coordinata dalla magistrata svizzera Del Ponte che stava indagando su grossi interessi bancari.

Saveria in quegli anni fa la propria scelta di vita: va a Palermo e accetta la candidatura come indipendente nella lista civica *Insieme per Palermo*, una lista che raccoglieva oltre al PCI altri movimenti progressisti della città e che aveva come programma principale quello di riunire tutti quei palermitani che volevano impegnarsi per dare una svolta culturale a Palermo¹⁶. Fu eletta nel maggio 1990, ma poi si dimise in autunno. Da consigliera comunale fu la prima firmataria di una lettera di donne contro la mafia in cui denunciava l'assenza della politica e il degrado urbano.

Nei suoi diari Saveria descrive con amarezza e sensibilità una città bellissima ma nello stesso tempo degradata, testimoniando l'amarezza per il fallimento di un cambiamento annunciato. Nella primavera del 1990, infatti, Leoluca Orlando, pur avendo raccolto una valanga di voti, non riesce a diventare sindaco perché la maggioranza della DC, legata

¹⁴ Cfr. Gabriello Montemagno in *L'Orà*, martedì 4 settembre 1990.

¹⁵ Il giornalista Saverio Lodato racconta che durante un'intervista a Falcone questi gli disse che Bruno Contrada avrebbe potuto essere una delle menti raffinatissime ma gli chiese di non rivelare questi sospetti (<https://www.youtube.com/watch?v=AANWlvNTyF8>).

¹⁶ Cfr. Articolo su *L'Orà* di mercoledì 2 maggio 1990, p. 10.

ad Andreotti e Lima, sceglie Lo Vasco (ancora non era stata varata la legge dell'elezione diretta del sindaco).

Intervista ad Ernesta Morabito, che subentra in consiglio comunale a Saveria Antiochia

Ernesta Morabito alla fine degli anni '80 era una giovane biologa interessata alla conservazione del paesaggio, esterna alla politica dei partiti ma impegnata con Legambiente nell'organizzazione di manifestazioni e di lotte per la realizzazione di riserve naturali (come il parco dello Zingaro, il parco delle Madonie, e la riserva di Capo Gallo) e nell'azione contro la speculazione edilizia di Pizzo Sella (ne vediamo ancora oggi gli scheletri di ville non finite).

Ernesta conobbe Saveria durante gli incontri per la formazione della lista *Insieme per Palermo*. Dall'altra parte, la DC, che aveva dominato la politica italiana e siciliana dal dopoguerra in poi, è divisa. Da una parte c'è Orlando, discepolo di Piersanti Mattarella, e dall'altra Lima, punto di riferimento di Andreotti che fa una dichiarazione palesemente contro Orlando: a Palermo "voterei a partire dal numero 2" (il primo nella lista della DC era proprio Orlando)¹⁷. Fu una mossa dichiaratamente conservatrice al fine di mantenere una politica, se non esplicitamente mafiosa, quantomeno restia a un cambiamento serio della vita e del volto della città. Malgrado ciò, Orlando ebbe un successo travolgente: alle urne ci furono 300.000 numeri 1. Anche *Insieme per Palermo*, nonostante la tradizionale debolezza della sinistra palermitana, ebbe un discreto successo. Ma Orlando non riuscì a diventare sindaco: ai tempi non c'era l'elezione diretta del sindaco e il primo cittadino lo sceglievano i consiglieri e i partiti. Così la DC nominò sindaco l'andreottiano Lo Vasco.

Ernesta Morabito mi ha raccontato che fu faticoso formare la lista *Insieme per Palermo*, perché nella lista erano presenti diverse componenti. Lei sarà la prima dei non eletti dopo Saveria e le subentrerà in autunno, quando Saveria si dimetterà da consigliera comunale per tornare a Roma. La politica era importante, ma spesso Saveria si stancava. Ernesta mi ha detto, nel linguaggio tipico di una militante politica, "si è portata molti volti della polizia". Erano passati pochi anni, appena cinque, dalla morte di Roberto e i colleghi stimavano questa donna decisa, "che non piangeva mai" e "determinata a cambiare le cose". Il suo femminismo si trovava in ogni cosa. Teneva molto alla capacità delle donne di dare un contributo sostanziale alla società e alla lotta alla mafia. Per questo chiedeva che la lista *Insieme per Palermo* desse spazio a molte donne. Ernesta ricorda anche come Saveria fosse solita cambiare improvvisamente il tema della conversazione in corso, tornando alla sua grande passione: l'arte. Citava spesso Artemisia Gentileschi, pittrice di talento del 1600, trascurata per molto tempo proprio perché donna.

A testimoniare questa sua grande passione, ecco una sua pagina di diario in cui uscendo dal consiglio comunale contempla l'antica architettura di piazza Petroria e ne descrive i dettagli. La pagina è datata 21 febbraio 1991:

Da tanti anni Palermo è parte importante della mia vita. L'ho conosciuta in tutte le stagioni. Ma quando penso alla città, la prima immagine la più forte, ora è notturna. La Piazza Pretroria, il palazzo delle Aquile nella luce della sera, la presenza delle statue bianche nella grande fontana, i palazzi intorno come quinte antiche in un palcoscenico surreale.

¹⁷ Vedi L'Ora di venerdì 4 maggio 1990, p. 3.

Nel Palazzo pretrorio il portone solenne nel quale si entra quasi di soppiatto da un usciolino come una feritoia che si indovina ritagliato nel legno. Si sale in un modo antico e bello.

L'atrio, le colonne, le scalinate, le statue, le lapidi, tutto racconta di antiche storie siciliane. Sulla passatoia rossa, silenziosamente, si va di scalino in scalino fino alle anticamere, la prima a vetrate, la seconda interna, severa con i sedili in lucido legno scuro dipinti, il grande tavolo, i commessi gentilissimi, i vigili con i caschi bianchi, quasi fantomatici sullo sfondo di velluto rosso, il Sindaco, i consiglieri, gli assessori, i giornalisti. Il brusio delle loro chiacchiere fa da sottofondo all'atmosfera ovattata, pare solo la sala di un ciclo di "elite" [...].

Da Sariano a Libera

Sariano è un piccolo paese del Veneto in provincia di Rovigo vicino al Po, dove il parroco don Giuliano Zattarin nel 1993 organizzò una serie di incontri. Riuscì a convocare numerose personalità sia del mondo giudiziario sia del mondo culturale per parlare di lotta alla mafia in un momento in cui, a un anno dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio, la società civile voleva rispondere alla minaccia mafiosa. Gli incontri a Sariano si svolgevano sotto un tendone. Saveria fu invitata e non mancò a nessun incontro. Si sono riuniti oltre a un pubblico numeroso, giuristi, come Caponnetto, definito da Saveria "il nonno", i fratelli Zagrebreski, scrittori, attori, magistrati e intellettuali come Erri De Luca, Floris d'Arcais, Luciano Violante e Umberto Ambrosoli. Da quegli incontri, dopo due anni, nel 1995, su iniziativa di don Luigi Ciotti, nacque Libera. Luciano Violante organizzò la prima seduta dell'associazione nella biblioteca della Camera dei Deputati, di cui era allora Presidente. In quell'occasione si formalizzò lo statuto dell'associazione.